

VITTORINI

«Il Gattopardo? Scarso ma venderà»

Elio non volle il romanzo "passatista" di Tomasi di Lampedusa nei suoi Gettoni Einaudi. Ma un saggio rivela: lo aveva consigliato a Mondadori. Che disse no

PIERO MENARINI

■■■ In un editoriale dell'opinionista inglese Peter Popham, "Italian fascism is once again on the rise" (più o meno: il fascismo italiano torna alla carica, dall'Independent del 6/5/08), ad un certo punto la vittoria del centro-destra in Italia veniva chiosata con le seguenti parole: «everything must change in order that everything stays the same».

Quest'ultima frase, la cosa migliore dell'articolo, non è altro che la traduzione di una delle "massime" più celebri della letteratura italiana, quella cioè che nel capitolo I de "Il Gattopardo" dice Tancredi al Principe Fabrizio: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi».

Seppure a modo suo, è un omaggio di Popham al 50° anniversario del romanzo-fenomeno di Tomasi di Lampedusa, pubblicato dalla Feltrinelli nel 1958. La ricorrenza ha già dato vita a varie iniziative, per la verità un po' fiacche: nuova edizione aggiornata della monumentale biografia di **Andrea Vitello** ("Giuseppe Tomasi di Lampedusa", Sellerio); ristampa in 2 DVD del film di **Luchino Visconti**, del 1963, con la solita lucidatura digitale, ecc.

La tesi malevola di Giorgio Bassani

Tra le iniziative spicca però un breve ma prezioso volumetto, "La lunga corsa del Gattopardo" (Nino Aragno Editore, pp. 90, euro 10), con un saggio dell'italianista **Gian Carlo Ferretti**, seguito da un percorso sulla fortuna critica dell'opera di Stefano Guerriero e da un'importante appendice documentaria.

In realtà anche questa è una proposta, che però sprigiona una fragranza di novità in quanto trattasi di uno studio, come dice lo stesso Ferretti, di 15 anni o so no, rimasto sepolto «in una miscellanea accademica tanto severa e rispettabile quanto negata a una sufficiente divulgazione».

Ferretti ricostruisce, con piglio investigativo, il non semplice iter del dattilo/manoscritto del romanzo di Tomasi di Lampedusa dalla prima presentazione alla Mondadori alla pubblicazione presso la Feltrinelli, voluta da Bassani, passando per l'Einaudi. Il suo scopo consiste nel confutare la "vulgata" relativa al presunto doppio grande rifiuto de "Il Gattopardo", espresso da Elio Vittorini, il cui parere negativo avrebbe fatto perdere a Mondadori e a Einaudi una gallina subito rivelatasi dalle uova d'oro, nonché un capolavoro assoluto.

Bisogna dire che sino ad oggi nessuno è mai riuscito a scalfire tale tesi, insinuata da Giorgio Bassani (all'epoca direttore della collana "I Contemporanei" della Feltrinelli dove appunto apparve il romanzo), nella polemica consumatasi con Vittorini stesso sul "Giorno" nei giorni successivi l'uscita trionfale dell'opera.

Documenti alla mano, Ferretti sostiene e dimostra che Vittorini non rifiutò affatto "Il Gattopardo" quando ne lesse il manoscritto nel 1956 in qualità di consulente della Mondadori. È vero che considerava il romanzo privo «di unità e in qualche misura di completezza», ma ne aveva intuite le potenzialità commerciali e per questo invitò l'editore a suggerire allo stesso Tomasi di Lampedusa di rivederlo. Il grande rifiuto della Mondadori fu di fatto pronunciato (anzi, sottoscritto) da Roberto Cantini, Federico Federici e Arnoldo Mon-

dadori in persona, all'insaputa di Vittorini il quale, infatti, scrisse a Vitello, col quale era in contatto, di non sapere per quale motivo non si fosse seguito il suo consiglio.

«Trama oleografica» Rispedito al mittente

Vero è invece che Vittorini rifiutò il romanzo (o i pochi capitoli che gli presentarono) nel 1957, quando cioè era passato all'Einaudi dove dirigeva, in collaborazione con Crovi, la prestigiosa collana "I Gettoni", ma solo perché il romanzo era inadatto alla categoria letteraria della collana in oggetto. Ciò non gli impedì, comunque, di ribadire la sua opinione ("trama oleografica").

Ferretti distingue quindi tra fase mondadoriana, dove Vittorini sarebbe stato «fin troppo bravo» e fase einaudiana, nella quale diede «un giudizio di tendenza nel quadro della sua battaglia letteraria e critica», pagando così uno scotto alla sua «forte tensione di ricerca e sperimentazione del nuovo».

Lo studio in oggetto, encomiabile ed ineccepibile nella ricostruzione della vicenda editoriale del "Gattopardo", mostra forse un eccesso di indulgenza nella difesa di Vittorini come scrittore-editore, che è in fondo l'ulteriore scopo del saggio. Al rifiuto del capolavoro di Tomasi di Lampedusa invece non fu estranea l'intolleranza ideologica del comunismo e infatti in una intervista Vittorini stesso bollò il Gattopardo come romanzo passatista e conservatore. Del resto il libro a sinistra (ad esempio a Franco Fortini) piacque poco perché «di destra».

In effetti, non molti sanno che all'epoca dei fatti del "Gattopar-

do", Vittorini era già "recidivo", avendo preso anni prima una cantonata nei confronti di García Lorca, al quale aveva dedicato giudizi assai restrittivi. Vittorini alterò totalmente l'interpretazione della poesia lorchiana, definendola «orizzontale» (cioè di superficie, dai facili effetti, ferma sulle cose), opposta a quella «verticale» di Eliot e Montale (cioè di profondità o di altezze, aperta all'intelletto).

La traduzione allegra di García Lorca

Malgrado questo ed altri giudizi simili sparsi nei suoi scritti, Vittorini non poté esimersi, forse per mettere a tacere la coscienza, dal tradurre nel 1941 la tragedia Nozze di sangue e l'anno seguente il "Dialogo dell'Amargo" e il "Lamento per Ignazio Sanchez Mejias". Con ciò egli commise 3 errori su 3 possibilità: quanto al teatro, optò per l'opera più "d'annunziana" di Lorca, anziché per altre straordinariamente innovative (e già accessibili, come ad es. "Yerma"); quanto al "Dialogo" lo scambiò per un'operazione teatrale, mentre era, appunto, un dialogo letterario da interpretare in quanto tale. Quanto al "Lamento", probabilmente tradotto per "dare una lezione" alla precedente versione del cattolico Carlo Bo (1938), considerata tradizionalista, non solo non offrì alcuna alternativa, ma è rimasta nella storia come una delle peggiori esistenti in italiano, segnata com'è da abbagli linguistici, errori da principiante, incomprensioni strutturali e appiattimenti metrici, superata solo da quel delirio che è la versione "ermetica" di Sciascia del 1961.